

GIOBBE

prof. Piero Mazzucca - IV lezione 12 dicembre 2002

Entriamo ora nel vivo dell'aspro dibattito che contrappone Giobbe ai suoi amici, i quali accusano Giobbe in maniera diversa. Questo nella prima parte; nella seconda comparirà un nuovo misterioso personaggio: Eliù.

Il primo discorso di Zofar definisce Dio come il "sapiente" e la sua sapienza inaccessibile. Egli accusa Giobbe di essere colpevole e gli fa una proposta, che consiste in una specie di patteggiamento (11,6) per ottenere uno sconto di pena, non la sua totale eliminazione. Ma questo non va bene a Giobbe, che si sente innocente e non può far fronte ad accuse imprecisate.

Nel capitolo XII abbiamo la risposta di Giobbe a Zofar. È una disputa fra sapienti, eppure Giobbe non si proclama sapiente, ma non si sente neppure inferiore agli amici. Essi sono anziani e devono avere la sapienza che compete agli anziani. Parlano a segno, in modo saggio e rispettoso di Dio. Ma Giobbe non ravvisa quella sapienza e si sente sempre più aggredito. Infatti la spiegazione dei mali di Giobbe, che gli amici fanno, finisce per essere un'accusa. Giobbe non si piega al parere della maggioranza, il fatto di essere uno contro tre non è motivo sufficiente per dar loro ragione. Non c'è nulla nei loro discorsi che possa spiegare la sua situazione. Essi si sentono dalla parte del giusto perché stanno bene, non sono piegati dalla sventura (v.4). Giobbe si definisce come colui che grida a Dio perché Dio gli risponda. Gli amici, in modo freddo e non precisato, gli consigliano di rivolgersi a Dio ammettendo le sue colpe, ma Giobbe si rivolge a Dio perché gli risponda e per ristabilire quel rapporto che prima era saldo e ora è stato incrinato. Il suo è un gridare sincero e disperato, in cui Giobbe sente che è impossibile che Dio gli risponda (cap.9). Eppure egli continua a sperare ("spera contro ogni speranza", come dice san Paolo di Abramo).

Il suo sconcerto è aumentato dal fatto che vede persone palesemente ingiuste che prosperano. Gli amici si sono fatti difensori di Dio, pensano di essere difensori dell'ortodossia, vogliono salvare la giustizia di Dio facendola andare d'accordo con la realtà terrena. Ma la realtà smentisce questa affermazione. Giobbe non definisce i giusti e gli ingiusti a suo arbitrio, ma sulla base dell'insegnamento di Dio, per cui, se la regola è quella degli amici, di eccezioni ce ne sono troppe e allora non è più una regola. Gli amici difendono Dio dicendo il falso, per cui fanno passare Dio per ingiusto, e questo sulla base della parola stessa di Dio.

Questo scontro fra Giobbe e gli amici da una parte prende l'aspetto di disputa teologica fra sapienti in cui ognuno vuole avere la meglio sull'avversario, dall'altra parte ha l'aspetto di un dibattito giudiziario. La parola RIV, che torna spesso, vuol proprio dire "disputa giudiziaria". Se questa disputa da un lato è a un livello umano, dall'altro vede Giobbe di fronte a Dio. Ma Dio è anche accusatore? Giobbe lo sospetta, non sa perché. Ma spera anche che Dio sia suo difensore. Sospetta insomma che possa essere amico o nemico. Infatti, essendo così potente, può fare quello che vuole. Ma c'è anche una sorta

di “processo a Dio”, anche se in maniera incerta, c’è almeno l’intenzione. Comunque, nel chiedere conto a Dio c’è una situazione ancor più paradossale, perché Dio è incomparabilmente superiore. Non c’è speranza di risposta da parte di Dio, però tema costante è il fatto che Giobbe si trova nella situazione di imputato. Gli amici rimbeccano Giobbe e tutti si intimano reciprocamente il silenzio, convinti come sono del torto dell’altro.

Poi le accuse cominciano ad essere più circostanziate (15,4). Elifaz accusa Giobbe di non avere timor di Dio, di non rispettare il Creatore. Trova blasfemo l’atteggiamento di Giobbe. Dunque questi non solo non viene consolato, ma anzi è sempre più aggredito. Chiama gli amici “consolatori molesti”. Essi si fanno forti del fatto che stanno bene, mentre Giobbe sta male. Al posto loro gli sarebbe facile dire le stesse cose. Essi prendono a pretesto la sventura di Giobbe per aver ragione di lui. Ma usano solo parole senza sostanza.

Al cap. 19 Giobbe dice: sono dieci volte che mi insultate. Invece è solo la quinta volta. Ma sono così molesti che il loro parlare pesa il doppio.

V. 25: “il mio vendicatore” è probabilmente Dio. Poi al v. 26 c’è un accenno a una possibile vita oltre la morte. È sul giusto sofferente che Giobbe insiste. Gli amici ripetono che Dio punisce i malvagi: Ma non è vero. Quindi gli amici insistono su argomenti che Giobbe ha già confutato. Il cap. 21 precisa che se noi guardiamo onestamente la realtà, il discorso di Zofar viene smentito. Altri versetti alludono a qualche speranza in una vita ulteriore, come nel libro dei Maccabei; che però non fa parte dell’Antico Testamento (10,21-22; 14,14; 19,25 e sgg.). Non c’è una visione chiara, ma del resto Giobbe è uno che chiede, dunque che ha dubbi. C’è un continuo oscillare fra speranza e disperazione.

Comincia poi la terza tornata di discorsi. Mentre le prime due tornate sono ordinate, questa terza sessione lo è meno, i discorsi sono più brevi e confuse le attribuzioni. Questo testo è formato di diversi testi che si sono affastellati uno sull’altro e anche per questo è difficile da interpretare.

Al cap. 22 c’è il discorso di Elifaz. Ai cap. 23 e 24 la risposta di Giobbe. Al 25 il discorso di Bildad. La risposta di Giobbe è più breve del solito, comprende infatti il 26 e parte del 27, fino al v. 12, mentre dal v.13 al v. 23 si pensa che parli Zofar. Altri invece attribuiscono tutto il cap. 27 a Giobbe, altrimenti non c’è simmetria. Però la parte dal v.13 al 23 difficilmente è attribuibile a Giobbe.

Comunque qui il testo è confuso. Anche il cap. 28 (detto anche il Poema della Sapienza) non sappiamo a chi attribuirlo: a Giobbe, agli amici, a Dio? Siccome è stato Zofar il primo a parlare della sapienza di Dio, questo capitolo potrebbe essere la continuazione del discorso di Zofar. Ciò che conta però è che questo capitolo (il 28) è molto bello: ricorda il libro dei Proverbi e tutta la letteratura sapienziale.

Per capire meglio questo poema bisognerebbe capire chi lo pronuncia. È un elogio della sapienza, la cosa più difficile da trovare. Se si scava nella sapienza, si può capire come Dio governa il mondo, ma la sapienza, nella sua integrità, è accessibile solo a Dio (v.23). A volte sembra qualcosa che esiste di per sé, altre volte una cosa creata da Dio,

come tutte le cose, sostanzialmente l'ordine del mondo, ciò che permette l'esistenza del mondo.

Nell'ultimo versetto dall'ambito naturale si passa a quello morale, con linguaggio del tutto diverso. (Ceronetti nella sua traduzione ha saltato il v. 28 perché incongruente con quanto è stato detto in precedenza).

In seguito ci sono ancora tre grandi discorsi di Giobbe e gli amici non parlano più: infatti non sono riusciti a convincere Giobbe né a farlo tacere. Giobbe perciò continua a parlare, mentre gli amici tacciono. Egli vuol essere ascoltato dagli amici e soprattutto da Dio.

Nel cap. 29 Giobbe parla della felicità dei giorni passati che fa crescere il contrasto col presente. Nel cap. 30 parla della sua attuale situazione, e nel 31 pronuncia la propria difesa. Ripercorre la sua esistenza, il suo modo di comportarsi, la sua giustizia e non riesce a trovare colpe tali da giustificare la sua attuale dura condizione. È una "memoria difensiva", come se ne fanno in tribunale. Giobbe vuol essere giudicato secondo giustizia. Nonostante tutto, l'amicizia fra Giobbe e i suoi amici però rimane, perché la loro intenzione era buona.

Poi Giobbe si ferma perché ha detto tutto e spera nell'impossibile risposta di Dio, che arriverà, ma prima c'è un colpo di scena, l'intervento di un personaggio sconosciuto (cap. 32), di cui non ci è stato detto nulla. Il suo nome è Elihù e sembra che costui abbia ascoltato i discorsi precedenti. Alcuni considerano il discorso di Elihù un testo aggiunto successivamente. Comunque sia, ciò che importa è quanto dice Elihù.

Significato del nome '*El j hu*' = egli è il mio Dio.

Baracheel è il patronimico (per gli altri tre amici non è dato il patronimico, ma solo il luogo di origine). *Ben Baracheel* = figlio della benedizione divina. Dunque ci viene presentato con una connotazione molto religiosa.

Ram dovrebbe essere a est della penisola arabica.

Elihù, pur essendo più giovane degli amici di Giobbe e anche di Giobbe stesso, si sente in dovere di intervenire, poiché nessuno degli amici ha più niente da dire, nessuno dei tre "sapianti" ha più una risposta. Il problema della sapienza ritorna in maniera forte con Elihù. Anch'egli è contro Giobbe, ma su un punto gli dà ragione: che gli amici non erano riusciti a confortarlo. Da spettatore rimprovera gli amici di Giobbe di non aver trovato argomenti validi. Tuttavia ritiene blasfema la posizione di Giobbe che si considera giusto davanti a Dio, la sua è superbia e deve essere smentito. Elihù, per certi tratti caratteriali potrebbe assomigliare a Giobbe; si vuole sfogare, mosso da una spinta interiore irrefrenabile e come Giobbe non si ferma davanti ad aspetti formali, non si ferma davanti a niente. Vuol essere sincero anche a costo di essere sgradito. Come vedremo, dirà in maniera esplicita di essere più sapiente degli altri. Si mostra autorevole (33,33), vuole convincere Giobbe, non vuole forzarlo. Vuole convincerlo in maniera dolce.

Rispetto all'impostazione dei discorsi degli amici di Giobbe, qui c'è un attacco diverso. Essi avevano parlato della sofferenza come punizione di una colpa. Il discorso di Elihù è diverso, benché egli rinfacci a Giobbe il fatto che egli dice di essere senza colpa. Vuol mostrare la superbia di Giobbe, ma vuol dire che ogni evento che ci capita è un modo

che Dio usa per comunicare con noi. Dio ha tanti modi di rivolgersi agli uomini, con segni particolari (33,15), come il sogno. Anche Elifaz aveva parlato di visione notturna. Inoltre c'è una relazione con quanto dice Giobbe al cap. 7, in cui parla di sogni spaventosi, di fantasmi. Un motivo di inquietudine in più rispetto a quelli visti all'inizio. Anche nel sogno Dio comunica.

Oppure Dio comunica infliggendo sofferenze. Dunque il dolore è una prova alla quale l'uomo viene messo per vedere come reagisce. Perciò non per quanto ha fatto prima Giobbe è punito, ma per la colpa della superbia, della mancanza di rispetto verso Dio, dimostrata in questa occasione. Dio ha messo Giobbe alla prova e Giobbe ha fallito la prova, non ha reagito bene. È questa, per Elihù, la sua colpa.

Ad ogni modo alla fin fine anche Elihù concorda nel colpevolizzare Giobbe.